



William
Shakespeare

Fa' del mio nome
il tuo amore

I sonetti più belli

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in **BUR**
Rizzoli

Amleto

Le allegre comari di Windsor

Antonio e Cleopatra

La bisbetica domata

Come vi piace

Commedie romantiche

Coriolano

Cymbeline

La dodicesima notte

Doppia falsità

Enrico IV (Parte I-II)

Enrico V

Giulio Cesare

Macbeth

Il mercante di Venezia

Misura per misura

Molto strepito per nulla

Otello

Re Lear

Riccardo II

Riccardo III

Romeo e Giulietta

Sogno di una notte di mezza estate

La tempesta

Tito Andronico

Tragedie

Tutto è bene quel che finisce bene

William Shakespeare

Fa' del mio nome
il tuo amore

I sonetti più belli

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1991, 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18685-8

Titolo originale dell'opera:

Sonnets

Traduzione di Alessandro Serpieri

Prima edizione BUR Poesia: aprile 2024

L'introduzione di Alessandro Serpieri è tratta da William Shakespeare,


Sonetti, BUR, Milano 1995.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

Introduzione

di Alessandro Serpieri

Nel 1609 Londra era stata assalita dalla peste, come era già avvenuto due volte nei venti anni precedenti, nel 1593-94 e nel 1603. Quando si spargeva la terribile epidemia, i teatri venivano chiusi per evitare un ancor più drammatico contagio tra la folla che accorreva al Globe e agli altri teatri a cielo aperto.

Shakespeare stava avviandosi verso la fine della sua straordinaria carriera. Negli ultimissimi tempi aveva cambiato registro drammaturgico. Terminata la breve e intensa stagione tragica dell'inizio di secolo (da *Amleto* a *Otello*, da *Re Lear* a *Macbeth*), concluso il ciclo dei drammi romani con *Antonio e Cleopatra* e *Coriolano*, esaurita la vena satirica e amara di *Troilo e Cressida*, *Misura per misura* e *Timone di Atene*, era impegnato nella fase finale della sua creatività drammaturgica, quella dei *romances*, drammi romanzeschi di ispirazione fantastica.

In quel cupo 1609, è possibile che Shakespeare si fosse ritirato temporaneamente a Stratford, nella casa denominata New Place che aveva potuto comprarsi con i proventi della sua professione: nello stesso anno veniva pubblicato il *Pericle*, il primo dei drammi romanzeschi, che Shakespeare aveva scritto nel 1607 o all'inizio del 1608 e che era appena stato rappresentato con grande successo al Globe. Uscì in una redazione molto scadente e corrotta per iniziativa dell'editore Henry Gosson, che verosimilmente si era procurato il te-

sto con un'operazione piratesca di trascrizione del dramma da parte di uno o più stenografi appositamente assoldati. È probabile che Shakespeare non si risentisse più di tanto per tale furto. Ci era abituato. Cattive pubblicazioni, in formato in-quarto, dei suoi drammi avevano circolato impunemente fin dall'inizio della sua carriera.

Un altro fatto, ben più grave, era intervenuto, in quel 1609, a turbare verosimilmente le acque. Thomas Thorpe, un editore abbastanza noto e piuttosto colto, che aveva al suo attivo la pubblicazione di drammi importanti, in particolare di Ben Jonson e di Chapman, aveva dato alle stampe (probabilmente, nel mese di giugno) i *Sonetti* di Shakespeare, mettendo in tutta evidenza nel frontespizio che essi non erano mai stati pubblicati prima: «Never before Imprinted». Tale sottolineatura sembra indicare chiaramente che doveva esserci una grande attesa per l'apparizione a stampa delle liriche di un uomo ormai famoso. O almeno Thorpe riteneva che questa attesa ci fosse, anche se la moda del sonetto, diffusasi prepotentemente negli anni Novanta con la pubblicazione di moltissimi canzonieri, venuti a seguito della fortuna dell'*Astrophil and Stella* (1591) di Sir Philip Sidney, era tramontata già al giro del secolo.

Thorpe confidava sia nella fama di Shakespeare, sia nella ripetizione del travolgente successo che avevano incontrato i due poemetti di ispirazione ovidiana, *Venere e Adone* (1593) e *Lo stupro di Lucrezia* (1594), che il drammaturgo, allora giovane, aveva pubblicato e curato di persona, dedicandoli entrambi al conte di Southampton, probabilmente suo mecenate e al quale era legato da deferente e forse affettuosa

amicizia nella prima metà degli anni Novanta. Perché non avrebbe dovuto vendere altrettanto un canzoniere in cui il grande poeta drammatico si presentava come poeta lirico?

Sullo stato delle sue pubblicazioni Shakespeare comunque non aveva protestato ufficialmente. Il gentile, arguto, cordiale ma riservato, generoso ma schivo Shakespeare rifuggiva da aperte prese di posizione sui destini, spesso infelici, delle sue opere. Si era curato personalmente solo quei due giovanili poemetti, in seguito lasciò fare agli altri, anche quando facevano male. Male certamente fece soprattutto Thomas Thorpe, procurandosi in qualche modo quei sonetti che Shakespeare aveva scritto in anni probabilmente ormai lontani, facendoli circolare soltanto, come ci ha reso noto Francis Meres, tra «i suoi più intimi amici». Verosimilmente Thorpe pensò di testa sua a tutto. Anche a dedicare quell'opera presumibilmente a chi, in passato, ne era stato il principale ispiratore. Si tratta della dedica più enigmatica di tutta la letteratura inglese:

TO. THE. ONLIE. BEGETTER. OF.
THESE. INSUING. SONNETS.
Mr. W. H. ALL. HAPPINESSE.
AND. THAT. ETERNITIE.
PROMISED.
BY.
OUR. EVER-LIVING. POET.
WISHETH.
THE. WELL-WISHING.
ADVENTURER. IN.
SETTING.
FORTH.

T. T.

Trenta parole, scandite dalla ossessiva intrusione del punto fermo, che hanno suscitato nei secoli una vera e propria valanga di interpretazioni e supposizioni. Leggendole secondo le valenze semantiche più probabili, si possono tradurre così: «All'unico ispiratore di questi sonetti che qui seguono, Mr. W. H., ogni felicità e quella eternità promessa dal nostro immortale poeta augura colui che con buon augurio si avventura nel pubblicare».

L'uso delle sole iniziali sta a indicare che l'identificazione di quella persona costituiva per l'editore un punto molto scottante. Ed egli era ben consapevole del rischio che si stava prendendo, visto che usava connotazioni metaforiche nell'augurare felicità ed eternità al suo misterioso dedicatario; egli augurava la buona sorte anche alla propria avventura, definendosi come un *adventurer* (colui che si avventura, ma anche colui che gioca d'azzardo, se non, addirittura, un "avventuriero") nel momento in cui "pubblica" l'opera e, figuratamente, "si mette in viaggio" (doppio significato di *setting forth*).

Ma che senso poteva avere una dedica così criptica? La dedica stessa, nonché l'augurio di immortalità che essa reca, doveva comportare, secondo la prassi comune dell'epoca, la notorietà del destinatario: un mecenate, un potente, cui si voleva fare cosa gradita. Qui, nel render pubblica l'opera, l'editore, e non l'autore, chiama in causa crittograficamente colui che l'ha ispirata, ma *non* lo rende pubblico, se non a chi doveva già conoscerne l'identità. Indizio di prudenza, e causa di infinite speculazioni, perché l'enigma, si riflette quasi certamente sul destinatario interno dei sonetti dedicati al *fair youth*, e quindi sulla stessa datazione del canzoniere.

Non mi dilungherò su tutte le identificazioni proposte nei secoli dalla critica per il Mr. W. H. Mi limiterò a indicare i due più probabili candidati. Il primo è proprio il conte di Southampton, a cui Shakespeare aveva dedicato due poemetti del 1593 e 1594. Nato nel 1573, egli ottenne per successione il titolo nobiliare nel 1581, entrò a corte e si legò al conte di Essex, allora il favorito della regina. Il suo nome era Henry Wriothesley. Se fu lui il personaggio al quale Thorpe dedicò i *Sonetti*, bisogna pensare a un'inversione delle iniziali in Mr. W. H. e quindi a un mascheramento ancor più accentuato della persona in causa. La stesura dei *Sonetti*, in tal caso, dovrebbe collocarsi tra il 1593 e il 1595-96, quando Southampton aveva tra i venti e i ventidue o ventitré anni.

L'altro autorevole candidato è William Herbert (dunque, W. H. senza bisogno di inversione delle iniziali), terzo conte di Pembroke, nato nel 1580, colto e bel giovane. Egli fu anche, come tanti nobili del tempo, un mecenate, e dovette avere un rapporto abbastanza stretto con il poeta. Se si individua in Pembroke il Mr. W. H., la composizione dell'opera andrebbe spostata a cavallo tra il Cinque e il Seicento. La sua irrequietezza sentimentale lo spinse, tra l'altro, a diventare l'amante di Mary Fitton, una delle damigelle d'onore della regina Elisabetta I e candidata da diversi critici come la persona che si cela sotto la *woman coloured ill*, la donna bruna dei sonetti 127-152. Molte donne del tempo, nobili e meno nobili, sono state di volta in volta convocate a ricoprire quel ruolo: dalla sopra citata Mary Fitton (la maggiore indiziata da chi identifica in Pembroke il *fair friend*), a Emilia Lanier,